



Foto di Marco Dona / Fotogramma



Un gesto d'amore Ecco di cosa hanno paura

FRANCESCA DE SANCTIS

fdesanctis@unita.it

Cosa c'è di così blasfemo nello spettacolo di Castellucci *Sul concetto di Volto nel Figlio di Dio*? Chi segue e conosce il lavoro della compagnia che il regista dirige da trent'anni, la Societas Raffaello Sanzio, sa bene che ogni spettacolo è un piccolo evento, un'occasione di discussione, spesso di crescita intellettuale. Lo è stato e lo è anche la pièce sotto accusa, che a Roma andò in scena nell'ottobre del 2010 prodotto dal Romaeuropa festival. Il pubblico seguì in religioso silenzio il tentativo del regista di raccontarci il più grande gesto d'amore di un figlio verso un padre: accudire il genitore incontente, annullandosi totalmente fino a perdere anche la più piccola briciola di dignità (un chiaro riferi-

mento al 4° comandamento: onora il padre e la madre). Quel volto dipinto da Antonello da Messina (il *Salvator Mundi* esposto nella National Gallery di Londra) campeggia sulla scena per tutta la durata della rappresentazione: i suoi occhi fissano il pubblico e nella traiettoria degli sguardi incrociati, che è un mettersi a nudo a vicenda (Cristo e lo spettatore), si svolge la scena. In un salotto bianco un anziano in accappatoio guarda la tv. Il figlio entra in casa per controllare se l'anziano ha preso le medicine ma quando sta per andar via inizia il calvario: l'attacco di dissenteria è irrefrenabile e il cattivo odore che si sparge nell'aria è nauseante, insopportabile.

Il volto di Cristo, intanto, piange lacrime di inchiostro (questa è una delle scene incriminate, ma come ha spiegato lo stesso regista, non si tratta di merda!). Verso la fine l'immagine si squarta e compare una scritta luminosa: «you are not my shepherd» (tu sei il pastore), una frase del salmo 23, sulla quale poi si sovrappone un'altra parolina, «not», così la frase diventa «tu non sei il mio pastore». È il dubbio che si insinua e la fragilità della condizione umana che viene a galla, con tutta la sua forza. ●

«È tutto vero Lei non voleva Celentano»

Il tira e molla Celentano-Rai per la partecipazione del Molleggiato al prossimo festival di Sanremo è continuato anche ieri. In mattinata la scena se l'è presa il direttore artistico di Sanremo Gianmarco Mazzi. Chiamato in causa dallo stesso Celentano ha confermato che in Rai Adriano non lo volevano e ha ricostruito la vicenda: il direttore di Rai1 Mauro Mazza gli ha comunicato «per iscritto» prima che la Rai aveva «bloccato la programmazione dei promo su Celentano». E poi, «sempre per iscritto e in modo inequivocabile, «la Lei dice Celentano è fuori»».

«Rivedere, dopo otto anni, Adriano Celentano in tv e sul palco di Sanremo, anche con Gianni Morandi, rappresenta per la Rai e per me un successo artistico, professionale e commerciale» premette Mazzi e precisa che gli accordi sul compenso si sono chiusi «in linea con il mercato attuale». Poi sabato scorso «qualcosa si è inceppato», aggiunge e fa i nomi di Mazza e Fiorispino. Secondo Mazzi le questioni di fondo erano «sostanzialmente due e riguardavano le interruzioni pubblicitarie (su cui abbiamo individuato presto una soluzione accettabile da Celentano e proponibile alla Rai) e la libertà autoriale, tema su cui mi sentivo particolarmente sicuro avendo avuto rassicurazioni dai vertici Rai e nessuna smentita alle dichiarazioni fatte in occasione dell'annuncio di Celentano».

ASPETTANDO IL CONTRATTO

Mazzi, però, alla fine sbotta e si dice «molto irritato perché tutto questo danneggia anche il mio lavoro di direttore artistico» della manifestazione, e conclude «preferisco che Celentano (lo conosciamo tutti da sempre) dica quello che vuole, anche perché in diretta può farlo liberamente, e a me (come a chiunque altro) sia data la possibilità di rispondergli se non sarò d'accordo. Il che è anche probabile».

Ma la Rai cerca di buttare a acqua sul fuoco e comunica che «era e resta fortemente interessata» all'apporto artistico di Adriano Celentano al Festival di Sanremo. Tanto è vero che «è in attesa di ricevere la bozza di contratto definitiva». ●

IL CORSIVO

Rinaldo Gianola

QUANDO ERA TESTORI A DARE SCANDALO

Le contestazioni di ieri sera di alcuni gruppi cattolici contro lo spettacolo di Romeo Castellucci accusato di blasfemia possono piacere o meno, possono essere condivise oppure no. La protesta non dovrebbe far paura a nessuno e, anzi, potrebbe essere anche un segno di vitalità. Ma gli spettacoli sarebbe meglio vederli tutti, senza censure, senza brandire il rosario o le immagini sacre e poi giudicarli. Non pare sia possibile, soprattutto quando c'è di mezzo la fede religiosa.

Dispiace, però, che la contestazione coinvolga il Teatro Parenti, che per noi rimane sempre l'originario Salone Pier Lombardo, per decenni bastione della polemica, dello scontro, della crescita culturale di Milano. Il Pier Lombardo è stato, anzi è, il teatro di Giovanni Testori, scrittore, pittore, drammaturgo, profondamente cattolico, ciellino addirittura, che, diciamo la verità, in quanto a provocazioni non era secondo a nessuno.

Tirava dei pugni nello stomaco da far paura. C'è qualcuno dei contestatori di ieri sera che ricorda lo scandalo dell'*Arialdà* che tanto turbò le anime belle della borghesia del profitto e delle fabbrichette? E che dire, poi, della rappresentazione di *In Exitu*, opera di Testori, alla Stazione Centrale di Milano, la sofferenza di un tossicomane che ricalca la passione di Gesù Cristo, con episodi assai blasfemi, compresa fellatio teatrale? Qualche Legionario di Cristo ricorda quando gli affreschi del cattolicissimo Testori in un nota chiesa milanese vennero coperti perché l'esposizione dei genitali poteva offendere i fedeli?

Altri tempi, ma che bei tempi. I racconti, le opere teatrali, gli interventi sul *Corriere della Sera* di Testori (magari ce ne fosse uno simile sulla malinconica *Lettura della domenica*) hanno svegliato, provocato, irritato la Milano borghese, arricchita e menefreghista. In un periodo

straordinario, anche se gli anni Settanta sono passati alla Storia solo come una stagione tragica, di «piombo», di violenze e di morti.

In quel periodo noi giovani contestatori e senza bussola, che lavoravamo di giorno e studiavamo di notte e ci saremmo laureati fuori corso (degli «sfigati» secondo quel raccomandato confindustriale del viceministro Michel Martone), ci avvicinammo a Testori perché nel *Ponte della Ghisolfia* e ne *La Gilda del Mac Mahon* trovavamo le nostre periferie proletarie, le nostre umili famiglie e un pò di quella sana rabbia che ci avrebbe aiutato a farci strada nella vita.

In quegli anni poteva nascere un teatro come il Pier Lombardo e molto altro si muoveva nella scuola, nel lavoro, in una città che cercava di uscire dallo choc di piazza Fontana e di mantenere viva una speranza di cambiamento. Una grande milanese, l'attrice Franca Valeri, molti anni fa, usò queste belle parole per rammentare quella lontana stagione: «Il ricordo di Testori è legato a un periodo splendido di Milano: i cuori e le intelligenze erano aperti verso un avvenire che ci pareva di poter possedere». ●